



A ROVERETO PROGETTO PILOTA PER GLI STUDENTI IMMIGRATI

AMICI E MAESTRI

INTEGRAZIONE A SCUOLA



NELLA STESSA SCUOLA
Da sinistra: Michele, Karim,
Ramzy e Angela nell'Istituto
d'istruzione superiore
Don Milani a Rovereto.

ARRIVARE IN UN PAESE STRANIERO E NON CONOSCERE LA LINGUA E LA CULTURA. CAPITA AI RAGAZZI IMMIGRATI. MA TUTTO DIVENTA PIÙ FACILE SE AD AIUTARLI È UN COETANEO. GLI STUDENTI DI UN ISTITUTO "MODELLO" RACCONTANO LA LORO ESPERIENZA

di Chiara Pelizzoni
foto di Beatrice Mancini

«**A**bbiamo 23 maestri: esclusi i sette più piccoli, tutti gli altri insegnano a quelli minori di loro». Erano gli anni Cinquanta e i ragazzi raccontavano così la scuola di Barbiana, alunni di don Lorenzo Milani, che ebbe un'intuizione che rivoluzionò il dibattito pedagogico del decennio successivo. Sessant'anni dopo il modello ritorna e oggi, che i ragazzi arrivano da ogni parte del mondo, la tecnica è sempre la stessa. Ci spiega **Vincio Ongini**, esperto di integrazione per il ministero dell'Istruzione: «Far sì che la classe sia un luogo dove tutti insegnano a tutti, alunni compresi».

La chiamano *peer education*, "educazione tra pari", quella che avviene in contesti multiculturali dove i giovani extra-

comunitari, che arrivano dal Paese di origine senza conoscere la lingua italiana, vengono aiutati da altri coetanei a orientarsi in un mondo nuovo. "Orientamento" è la parola chiave del progetto dell'Istituto di istruzione superiore Don Milani di Rovereto, dove **il 17 per cento degli studenti è straniero e la scuola si attrezza per fare accoglienza**. Lì nasce, non a caso, il progetto "Tom Tom".

«Un progetto non di didattica ma di accoglienza, fatto per creare "spontaneamente" un legame tra pilota e passeggero», spiega **Tomas Pizzini**, docente di Italiano che, insieme alla collega **Laura Modena**, è referente dell'ambito interculturale della scuola. «Nasce dall'esigenza di comunicare subito, appena arrivati, con chi hai di fronte, facilitati da un coetaneo della stessa nazionalità perché, ➔

TORINO

IL ROM CHE
CURA I FRATELLI

C'è una cultura che ha una forma "spontanea" di educazione tra pari: quella rom. O almeno così emerge dallo studio condotto da **Giorgia Peano**, ricercatrice, che ha lavorato per tre anni insieme a un gruppo di bambini rom tra cui Jurji (nome di fantasia), un alunno di quarta elementare di una scuola primaria alla periferia torinese situata vicino a un campo rom. Era prima di tutto fratello maggiore. Tra i suoi compiti principali c'era quello di "tenere d'occhio" i fratelli più piccoli, assicurarsi che stessero bene a scuola, in un ambiente non del tutto familiare. Jurji era responsabile, in quanto cugino, ma anche in quanto bambino maschio della famiglia, anche delle tre cugine. Come gli avevano raccomandato il padre e lo zio, doveva fare attenzione «che non si mettessero nei casini». Le sue giornate scolastiche erano scandite dall'arrivo della nonna Mira, a scuola che lui aiutava per radunare tutti i bambini rom che utilizzavano il pulmino. Dalla ricerca emerge come nel processo di apprendimento del bambino rom l'aspetto centrale sia la coesione interna del gruppo, dunque la capacità del bambino più grande di prendersi cura dei più piccoli e cooperare con gli altri. Nella cultura rom la relazione tra pari è ritenuta educativa tanto quanto quella del bambino con gli adulti. Al bambino stesso è affidato il ruolo di educatore, in particolare rispetto ai fratelli più piccoli. C.P.



➔ se condividi la lingua, condividi anche la cultura». «Lo scorso anno», racconta **Angela**, tutor peruviana di 18 anni, «affiancavo una ragazza dominicana. Io per prima, quando sono arrivata, avevo 5 anni, mi sono sentita messa da parte. Ho abbracciato il progetto perché volevo dare una mano. **Per un anno ho affiancato Alfonsina, ci parlavamo in spagnolo. Lei mi confidava i suoi problemi in classe**, veniva a trovarmi fuori dall'aula. La sostenevo. Abbiamo persino ballato insieme a un'assemblea avendo in comune la musica. Quest'anno, invece, affianco **Lizbeth di 17 anni**, arrivata a maggio dal Perù. Con lei parliamo del nostro Paese e della difficoltà di lasciare tutto e partire. Ci conosciamo da poco, ma già ci "riconosciamo"; io per prima stando con lei mi sento un po' a casa».

UNA SIMPATIA IMMEDIATA. Ma la nazionalità non è determinante nella riuscita quanto la vicinanza di età e l'empatia. **Michele** ha 20 anni e, tre anni fa, per un anno e mezzo ha seguito Karim, allora di 14: la loro è stata una delle prime coppie del progetto. «L'ho notato prima ancora che iniziasse "Tom Tom". Stava seduto da solo per giorni; così mi sono avvicinato e abbiamo iniziato a parlare. Da subito c'è stata simpatia. Comunicavamo in inglese, seconda lingua di Karim dopo il ghanese. Volevo che si ambientasse e fosse come tutti gli altri. **Lo vedevo perso in un'enorme stazione.** Ho accettato di fargli da "pilota", ma lo avrei aiutato ugualmente. Dall'esperienza ho guadagnato un amico, una cultura diversa, ho migliorato l'inglese e ho capito cosa

IMPARARE DAGLI ALTRI

Sopra: Michele con Karim. A destra Ramzy con Angela. I due tutor hanno capito cosa vuol dire trovarsi da soli in un Paese straniero.

vuol dire trovarsi da solo in un altro Paese». «Appena arrivato parlavo solo ghanese e inglese», conferma **Karim**. «All'inizio ero timido e non parlando italiano me ne stavo sempre da solo. Ma poi è arrivato Michele; ricordo che andavamo a mensa insieme e che passava con me ogni ricreazione. Mi chiedeva cosa avevo fatto a lezione e mi dava molti consigli. Mi rendeva tranquillo. Mi ha permesso di ambientarmi velocemente a scuola».

Un progetto che si ripercuote sulla didattica, ma soprattutto sulla vita dei ragazzi: i tutor si sentono responsabilizzati e vivono un'esperienza di crescita, i tutorati, come nel caso di **Ramzy**, egiziano diciottenne, si sentono presto un po' più italiani, pur non dovendo abbandonare le loro origini. «Sono arrivato due anni fa e parlavo solo arabo e inglese. Mi ha seguito Omar, un ragazzo marocchino che aveva 18 anni e parlava arabo come me. **Mi faceva piacere che ci fosse qualcuno che conosceva la mia lingua e che mi aiutava a tradurre le parole in italiano** e, al tempo stesso, a girare per scuola». Ramzy oggi ci parla indossando una felpa dell'Italia, impossibile da non notare. «Perché sono cresciuto in Egitto, ma abito qui e adesso mi sento un po' italiano e un po' arabo». ●



ALLA PROVINCIA DI TRENTO

L'ASSESSORATO FUNZIONA? TAGLIAMOLO



LIA BELTRAMI
45 anni, oggi
lavora per
«dare voce a
chi non ha voce».

A ottobre, purtroppo, nella provincia di Trento si è conclusa un'esperienza all'avanguardia in tema di integrazione. Per cinque anni Lia Beltrami ha guidato il primo e unico *assessorato alla Solidarietà internazionale e alla convivenza*. «Una novità», spiega, «perché ha permesso di guardare al fenomeno migratorio come risorsa e non come peso. Abbiamo aiutato a far nascere 65 associazioni, riferimento per i migranti e interlocutori privilegiati per le istituzioni italiane. Abbiamo voluto che ci fosse la presenza degli immigrati nelle strutture di volontariato senza tralasciare di attivare progetti di solidarietà nei Paesi di origine degli stessi. In tema di seconde generazioni abbiamo lavorato perché si sentissero, per esempio, orgogliosamente trentini-albanesi al 100%». C.P.

SCENDE IN CAMPO A BRESSO

RASSMEA SALAH, LA CONSIGLIERE CON IL VELO

«Io sono stata una delle prime "nuove italiane". Oggi i bambini sono mediatori eccellenti fra genitori stranieri e istituzioni»

di Giulia Cerqueti

Rassmea Salah è la nuova consigliere comunale di Bresso (Milano), eletta nel Pd. Rassmea è anche la prima donna di religione musulmana e "velata" - indossa l'hijab, per sua precisa scelta, non per forzatura - in Lombardia a entrare a far parte di un Consiglio comunale. Lei sorride: «Capisco che sia una novità, ma non vedo la notizia. Non sono la prima in Italia, e non sarò l'ultima. Di un consigliere comunale contano le competenze. Il suo orientamento religioso e il fatto che porti un velo, o qualunque altro copricapo, sono dettagli insignificanti, che non cambiano la testa della persona. Spero anzi che i ➔

PADOVA

QUI ANCHE IL TUTOR IMPARA

Nell'Istituto comprensivo Belludi di Piazzola sul Brenta (Padova) gli alunni stranieri sono 113 su 989, quasi il 10%. Qui è stata promossa un'attività di tutoring di studenti della scuola superiore o del centro professionale verso studenti di scuola primaria o secondaria di primo grado. Si tratta di 10/12 ore di intervento che si attivano nell'arco di un quadrimestre con cadenza settimanale e prevedono un protocollo di intesa tra le 12 scuole della "Rete senza confini", che insieme a quella di Piazzola hanno aderito al progetto. Una forma di *peer education* dove "l'amico esperto" si prende degli impegni e viene seguito da un professore della scuola in cui si fa l'attività e che sovrintende. Attività che viene svolta all'interno di un percorso di integrazione e scambio culturale e che riguarda non solo l'apprendimento tecnico della lingua. Gli obiettivi sono: promuovere la solidarietà, rafforzare la motivazione all'apprendimento, potenziarne le strategie e migliorare le competenze nell'uso dell'italiano. Il fatto di essere quasi coetanei li fa interagire alla pari. I tutor stessi ne traggono beneficio capendo di non poter improvvisare, ma di doversi preparare. Spesso, poi, gli "amici esperti" scelgono di prestare servizio nelle scuole frequentate quando erano piccoli. Si crea così un circolo virtuoso di restituzione di quanto si è appreso. C.P.

MILANO

BUSSOLE PER I CINESI

A Milano c'è una zona, via Paolo Sarpi, che vive da tempo un'immigrazione costante e stanziale della comunità cinese. Lì nasce il **Progetto Bussole** promosso dal centro *Come della città* in accordo con la scuola media Panzini.

Per penetrare una mentalità chiusa, dove in casa si parla solo cinese e la collaborazione nelle attività dei genitori è importante quanto studiare. Obiettivo: accompagnare i ragazzi dalla terza media alla prima superiore con un tutor di età vicina e della stessa nazionalità ma in Italia da tempo. Questa è stata l'esperienza di **Jada**, ragazza cinese laureata, oggi di 27 anni. «Tre anni fa ho seguito 10 ragazzi, quasi tutti cinesi. Due volte a settimana, per 2 ore nel pomeriggio a fianco di uno specialista di lingua italiana. Il mio era un supporto di esperienza, a dire: "Quello che hai passato tu l'ho passato anch'io, stesse difficoltà culturali e linguistiche". Per loro ero un aiuto e una speranza al tempo stesso. Io intervenivo sui comportamenti: entrare senza sbattere la porta o non tenere lo sguardo basso con i prof perché in famiglia ti hanno abituato così con gli adulti». Questi ragazzi, oggi, sono tutti diplomati e la parte innovativa dell'esperienza, la presenza del tutor giovane e connazionale, è stata assorbita nel progetto *Figure di integrazione* che riparte quest'anno in diverse città finanziato dai Fondi europei di integrazione. C.P.



→ Consigli comunali rappresentino sempre di più la realtà della società multietnica. A Milano si parlano 168 lingue. È giusto che le varie componenti etniche siano rappresentate».

Rassmea è il volto dell'Italia sempre più, innegabilmente, meticcica. **L'Italia non del futuro, ma di un presente che già viviamo** nelle nostre città, nella quotidianità, nelle aule delle nostre scuole. Rassmea è nata trent'anni fa da madre italiana e padre egiziano. «Mio papà fu tra i primi egiziani a emigrare qui, negli anni Settanta. Allora i flussi migratori erano diversi, molti arrivavano per motivi di studio, o erano persone laureate: lui venne per terminare gli studi di Medicina. Il progetto era di rientrare in Egitto. Ma nell'ospedale dove lavorava incontrò mia madre, infermiera, e decise di fermarsi qui».



RASSMEA SALAH

Ha insegnato per alcuni anni alle scuole elementari e può raccontare: «Ora i bambini non si rendono neppure conto delle diversità tra di loro, non hanno barriere».

Rassmea ha studiato Mediazione linguistica e culturale, poi la laurea specialistica in studi arabo-islamici e un master nel campo della cooperazione internazionale. **Ha vissuto al Cairo, in Arabia Saudita, ha girato il mondo.** «Ho anche preso parte a un progetto negli Stati Uniti per conoscere i contesti delle minoranze etniche e religiose nella società americana». Oggi lavora come addetta stampa per una Onlus che si occupa di diritti dell'infanzia. E ora il Consiglio comunale. «Come consigliere voglio continuare a impegnarmi per la cittadinanza ai figli di

IL GRUPPO DI LAVORO

Sopra: **Tomas Pizzini e Laura Modena con i ragazzi (italiani e non) del progetto "Tom Tom" di Rovereto.**

stranieri nati qui. Il progetto per la primavera 2014 è il conferimento della cittadinanza onoraria ai figli degli immigrati nati a Bresso. Un altro tema che mi sta a cuore è la promozione della città sostenibile: giro moltissimo in bici e voglio promuovere la mobilità ciclabile».

Quando lei è nata, trent'anni fa, la situazione dell'immigrazione era completamente diversa. «A scuola io e mio fratello eravamo sempre gli unici ad avere origini straniere. Io sono stata una delle primissime nuove italiane. Quando ero ragazzina mi sentivo un po' oggetto di curiosità. Ma in pochi anni ho assistito al cambiamento radicale della composizione etnica. Fra il 2006 e il 2007 ho insegnato alle elementari: **ora i bambini non si rendono neppure conto delle diversità tra di loro, non hanno barriere**». I figli, poi, sono mediatori eccellenti fra i genitori e le istituzioni, naturali educatori fra pari. «A scuola ho visto i piccoli di origine cinese fare da mediatori linguistici tra i loro genitori e gli insegnanti. Lo stesso accade con le donne arabe».

E racconta un aneddoto familiare: «Ho una sorellina di dieci anni. Lei a scuola ha compagni di tutto il mondo, italiani di origine araba, asiatica, africana, sudamericana. Quando io le chiedo di dove sono i genitori di qualche amica, lei non sa rispondermi, perché non si pone neppure il problema. Il giorno del suo compleanno, alla sua festa, c'erano le sue amiche: di qualunque origine fossero, tutte quante hanno cantato *Tanti auguri a te* in cinque lingue, italiano, inglese, spagnolo, arabo e cinese. Come se niente fosse. Per me è stato sorprendente».